

## FRONTIERE

Nell'intervento che chiude il convegno di Assisi su «Custodire l'umanità», il filosofo francese affronta il tema

dell'annuncio cristiano e della sua capacità di salvare. Per questo ha bisogno di discepoli in grado di

mettere in gioco la vita, di non usare altro strumento che se stessi, proporre Gesù e incarnarlo per gli altri

# Hadjadj

## «Il vero comunicare è quattro volte povero»

di Fabrice Hadjadj

Salvare, oggi, è l'ossessione di quelli che utilizzano i computer. Nella mia lingua, il francese, si dice piuttosto "registrare", o anche "salvaguardare". Ma è interessante notare come nella lingua informatica, e anche in italiano, si dica *to save*, salvare, azione che riguarda non le anime ma i documenti. La "salvezza" si trova nel menù "file", o nella barra degli strumenti. È rappresentata non da una croce, ma da un dischetto. Tuttavia la vera salvezza non si applica alle cose, ma alle persone. Non bisogna ricordarlo soltanto agli informatici, ma anche a certi cattolici tradizionalisti: la preservazione della dottrina, il salvataggio della bella liturgia, il richiamo delle regole morali ha valore soltanto nella misura in cui questo ordine delle cose serve alla salvezza delle persone. Bisogna ricordarlo anche a certi progressisti: è in gioco la salvezza delle persone, e non la realizzazione di un ideale sociale, di un'utopia politica, di un tutto egualitario. La via è stretta perché si passa uno dopo l'altro. La salvezza non conosce la massa. Ciò a cui mira è non-totalizzabile. Tanto che non è completamente



FABRICE HADJADJ

**«Oggi i media stanno abbattendo le distanze, ma i sacramenti esigono prossimità fisica e pretendono la comunione»**

giusto dire che Cristo salva "l'umanità": Egli salva Pietro, Paolo, Giacomo, eccetera, ed è in questo che custodisce l'umanità, nella sua diversità stessa, coi piccoli e i grandi, i magri e i grassi, i deboli e i forti. La sua promessa è rivolta ai nomi propri, e non ai nomi comuni. Del resto, è proprio quello che ricorda Gesù dopo la missione dei settantadue discepoli: «Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10, 20). La gioia apostolica non sta nell'aver sottomesso i popoli a una Legge comune, ma nell'eternità dei nomi propri. La grazia consente di non vedere più la Legge come una regola immutabile, ma di viverla come la condizione di un incontro, di un dialogo, di un'intimità col Creatore e, di conseguenza, con ciascuna delle sue creature.

È questo anche il senso della parola: «Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato» (Mc 2, 27). La missione non ha per fine di mettere gli uomini al servizio dei dogmi e dei sacramenti, ma di mettere i dogmi e i sacramenti al servizio degli uomini, perché dogmi e sacramenti mirano a compiere non il trionfo di una dottrina, ma la salvezza di ogni volto nella sua singolarità. Ecco perché la Sapienza è una persona. Ed ecco perché il Libro dei Proverbi rievoca la Sapienza sotto il segno di una moltitudine concreta e irriducibile e non di una teoria astratta e uniformizzante: «Ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola» (Pr 9, 2). Le tavole della Legge sono subordinate al tavolo del festino. Il tavolo del festino è l'esatto contrario di un'ideologia riduttrice o di uno schermo che pretende di assorbire il mondo. È il luogo dove fiorisce la molteplicità incomparabile e non-totalizzabile dei volti. C'è da bere e da mangiare. Ci sono fedeli e anche alcuni traditori. Ci sono conversazioni che si trasformano in preghiere di supplica e in canti di lode. Questo convivio intorno alla Sapienza incarnata, ecco ciò che annunciamo (ed è interessante osservare come l'impresa della Mela Morsicata abbia usurpato il termine di "convivialità" per designare, non la presenza del Logos fatto carne, ma l'efficacia di un software).

Si può ora afferrare meglio la necessità della povertà evangelica, e cioè perché gli inviati siano poveri nella loro difesa, poveri nella loro attrezzatura, e poveri nel loro messaggio. Poveri nella loro difesa, prima di tutto. Sono agnelli in mezzo ai lupi: si espongono alla morte. È la condizione di una vera presenza. Questo si vede spesso durante un funerale: d'un tratto, a causa della consapevolezza della morte e dell'impotenza, le persone lontane si ravvicinano, i superficiali diventano profondi, le relazioni nella famiglia non sono mai state tanto semplici e vivaci. Ma per i discepoli non si tratta solamente della coscienza della morte, si tratta di essere pronti a testimoniare per la vita fino in fondo. Non si può parlare di Colui che è la Vita e la Risurrezione solamente con la bocca. Bisogna parlarne con la lacerazione del cuore. Non voglio intendere con questo una esaltazione sentimentale, ma un modo di essere con l'altro nel senso profondo del nostro destino ultimo, della nostra comune miseria e

del nostro comune bisogno di misericordia. La seconda povertà è quella dell'attrezzatura. I mezzi temporali pesanti si interpongono. Possono abbattere le distanze, ma non permettono la prossimità. Niente può sostituire quest'ultima. I sacramenti lo dimostrano: essi, che comunicano ciò che c'è di più grande, e cioè la grazia, esigono sempre la prossimità fisica. Non ci si può confessare per telefono. Non si può teletrasmettere il corpo di Cristo. La più alta comunicazione ignora le alte tecnologie di comunicazione. Perché questa comunicazione alta è comunione delle persone, e dunque presenza reale dell'uno per l'altro, offerta reciproca dei volti.

La terza povertà è quella del messaggio, perché il messaggio conta meno del messaggero e di quello che lo invia. Del resto, il messaggio è prima di tutto quello a cui il messaggero si rivolge: «Cristo è venuto per salvarci, noi, io e te. Vuole che il tuo viso risplenda eternamente». Perciò gli inviati devono contemplare quel viso, fosse anche dei più noiosi, e anche ascoltarlo, fosse pure il più stupido.

È infine, in qualche modo, la quarta povertà: ci sono due inviati, e non un cavaliere solitario. Per non ricadere nei sermoni degli scribi e dei farisei, occorre che il messaggio si incarni; e, quando si tratta dei discepoli, può incarnarsi solamente in una comunità vivente, pensante e cantante: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). La prossimità rischierebbe di essere di facciata, se fosse solamente con gli ultimi arrivati: ci si fabbrica facilmente un'aria di circostanza. Diventa reale solamente se con me c'è qualcuno che mi mette alla prova giorno dopo giorno, che sa le mie debolezze, che ha visto la mia maschera cadere, e che dunque mi impedisce di rimetterla davanti agli altri, perché ne denuncerebbe la falsità palese. (Traduzione di Ugo Moschella)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

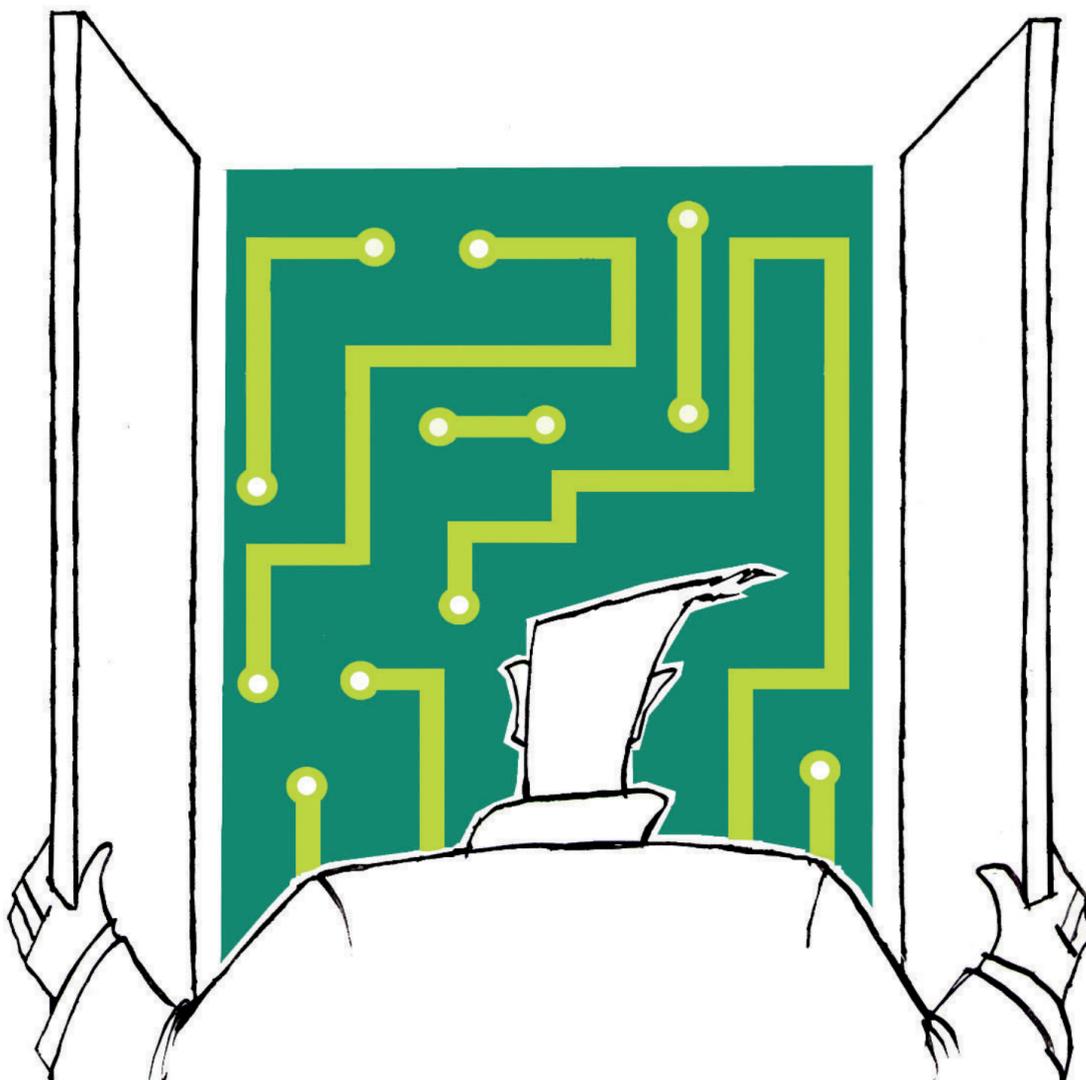


### LO SGUARDO SULL'ARTE

Se il sacro riemerge in forme inaspettate

Arte e sacro hanno definitivamente divorziato? A guardare le cose superficialmente sembrerebbe proprio di sì. Ma non la pensano nella stessa maniera gli studiosi intervenuti alla sessione del convegno "Custodire l'umanità" dedicata a questo tema e moderata da Daniele Guastini, docente di estetica alla Sapienza di Roma. «Il sacro è in ogni atto conoscitivo» ha provocatoriamente detto quest'ultimo, introducendo il dibattito. E la sua notazione è stata ripresa e sviluppata da Sergio Givone, anch'egli docente di estetica, ma all'Università di Firenze. «È vero – ha sostenuto – che a partire dai secoli XV e XVI il processo di secolarizzazione sembra allontanare l'arte dal sacro e recidere il legame che tratteneva la creatività artistica all'interno di una dimensione essenzialmente religiosa». Ma è anche vero, ha aggiunto, che «grandi artisti come Masaccio, musicisti come Bach e filosofi come Vico hanno riproposto una concezione dell'arte in cui il sacro è tornato ad avere un'importanza decisiva». E anche tra i contemporanei, ha ricordato Givone, «il sacro torna ad emergere in forme inaspettate. *La strada*, il romanzo di Cormac McCarthy ne è un esempio». Altro che divorzio, dunque. C'è all'orizzonte un nuovo matrimonio anche se in forme diverse da quelle tradizionali. Timothy Verdon, storico dell'arte, ha invitato ad «aprire alla "marginalità", mettendo in evidenza proprio attraverso la creazione artistica la bellezza e il valore di ogni uomo, anche quelli alle periferie dell'esistenza». Giotto insegna, ha detto. E ad Assisi non poteva esserci esempio più calzante. (M.Mu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### IL DIBATTITO

Fra crisi demografica e utopie biogenetiche è tempo di Vangelo

dal nostro inviato ad Assisi  
Mimmo Muolo

Però, questi cattolici. Avevano previsto tutto o quasi. E non gli si è voluto dare ascolto. Così la rivoluzione sessuale, che avrebbe dovuto fare felici tutti e liberare le donne, proprio contro le donne ha prodotto i suoi principali danni. Inoltre, il tentativo di superamento della famiglia, che avrebbe dovuto togliere pesi inutili dalle spalle di uomini e donne, non solo non ha tolto alcunché, ma ha prodotto gravi crisi sociali. Ora la prossima frontiera è negli esperimenti per migliorare l'uomo dal punto di vista genetico. E anche in questo caso i cattolici sembrano schierati all'opposizione. È sempre il caso di continuare a non dar loro ascolto? La seconda e conclusiva giornata del convegno "Custodire l'umanità – verso le periferie esistenziali" (organizzato dalla Ceu, Conferenza Episcopale Umbra, con il sostegno del Progetto culturale della Cei) è stata un'interessante carrellata di utopie risoltesi in cocenti delusioni. Senza giungere al fatidico "Avevamo detto noi", la discussione è sfociata da un lato in un necessario esame di coscienza («molti problemi sarebbero stati evitati se fossimo stati più cristiani», ha riconosciuto lo storico Agostino Giovagnoli, sottolineando, in dibattito con l'opinionista Ernesto Galli della Loggia e il giornalista di *Avvenire*, Roberto Righetto, il ruolo determinante dei cattolici nella costruzione dell'Italia) e dall'altro in una rinnovata assunzione di responsabilità in ordine al bene comune, alla giustizia e alla pace. Perché come ha detto l'arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Ceu, Gualtiero Bassetti, «in questo cantiere vasto, magnifico e drammatico che è la vita, come discepoli di Gesù, non possiamo e non vogliamo essere spettatori, ma protagonisti insieme con coloro che credono che l'ultima parola è quella dell'amore. E vivono per questo». Emblematico l'intervento di Lucetta Scaraffia sulla cosiddetta rivoluzione sessuale. «Avrebbe dovuto aumentare la felicità – ha sottolineato la docente di storia contemporanea alla Sapienza –, ha prodotto più individualismo». Inoltre «la prostituzione è aumentata, coinvolgendo nuovi soggetti». Anche la teoria del cosiddetto figlio desiderato (usata come grimaldello per aprire all'uso degli anticoncezionali) si è rivelata fallace. «Oggi i figli desiderati sono forse quelli che hanno più problemi». Certo, ha riconosciuto la relatrice, «oggi si può parlare di sesso senza vergogna e le ragazze madri non vengono più emarginate». Ma i costi sociali sono stati maggiori. Ad esempio, «se la vita sessuale oggi sembra più promettente prima e fuori dalla famiglia, è sempre più difficile per una ragazza trovare un giovane che voglia sposarsi. E gli effetti negativi li subiscono i più poveri». Tuttavia, poiché non è pensabile tornare indietro, ha concluso Scaraffia, «è bene che la Chiesa rielabori la sua posizione critica su questi fenomeni, educando a dare alla libertà il suo necessario sbocco generativo». Un discorso analogo può essere fatto per l'evoluzione della famiglia, passata dal boom del dopoguerra («la famiglia era lo strumento attuale con numeri da inverno demografico»). Mentre la società ha sempre più bisogno di famiglie con figli. Ne va del suo futuro. Un futuro che invece, come ha ricordato il filosofo Adriano Pessina, alcuni vedono all'insegna del «potenziamento biologico dell'uomo», anche in vista di uno sviluppo della sua intelligenza e della sua capacità di produrre. «Questa prospettiva, però – ha fatto notare Pessina – non fa i conti con la finitezza umana». Quella finitezza «che si è riconciliata con l'infinito nella persona di Cristo e questa è la sola strada del nuovo umanesimo». «Questo tempo – ha concluso monsignor Bassetti, nella sessione moderata dal direttore de *L'Osservatore Romano*, Giovanni Maria Vian – non è soltanto segnato dalla crisi economica, ma è indubbiamente un tempo favorevole. E per la Chiesa è indiscutibilmente il tempo dell'annuncio vigoroso della bellezza del Vangelo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA